

La pastorale dei tre continenti

Ultimo di dodici figli, Don Lorenzo proviene dal casato dei Bigiòle, da diverse generazioni la famiglia del fornaio, in origine anche negoziante e gestore di una trattoria a Selino Basso. L'infanzia, trascorsa giocando al pallone nei prati e pescando pesci con le mani, in un contesto familiare e parrocchiale molto religioso, da dove ha ricavato il valore della preghiera, è sfociata nell'ingresso in Seminario a Clusone.

Più tardi il desiderio di cercare "qualcosa di più", rispetto a una vita interessante ha determinato la scelta di ritornare in Seminario, lasciato negli anni del liceo.

Sacerdote dal 1985, si è subito sperimentato con i giovani, mettendo in campo le sue competenze a livello sportivo, nel frattempo acquisite frequentando l'ISEE, ma soprattutto coinvolgendoli con il suo entusiasmo e l'allegria.

Successivamente la scelta missionaria, coltivata da tempo, lo ha portato in Costa d'Avorio per dieci anni. Passato al Pime, ha trascorso altri dieci anni in Papua Nuova Guinea. Entrambe le esperienze, in contesti culturali e sociali dove il ruolo del sacerdote aveva connotazioni diverse, lo hanno fatto crescere e gli hanno consentito di compiere un cammino di fede.

Il breve periodo successivo trascorso a Roma ha prodotto l'attuale scelta: la Missione in Inghilterra, a Bradford, dove si trova da due anni. Don Lorenzo è consapevole del cambiamento socio-culturale che sta venendo avanti, gli emigranti che fanno ancora riferimento al sacerdote italiano sono soprattutto le donne, giunte negli anni Cinquanta per trovare impiego nel settore tessile. Bisognerà sapersi confrontare con una realtà oggi profondamente mutata, interpretandone i nuovi caratteri.

Le parole che ritornano con frequenza nel suo parlare sono: bella esperienza, serenità, bello bello, accoglienza, anni fantastici, voler bene.

Sorride anche con gli occhi e guarda avanti con fiducia, trasmettendo quella gioia interiore che è preziosa come il Pane.

Don Lorenzo Frosio con alcune ragazze della parrocchia di Tanda (Costa d'Avorio) negli anni Novanta del secolo scorso.

La *Felisa*, il “Sinedrio” dell’alta Valle Imagna

Mi chiamo Lorenzo Frosio e sono nato nel 1951 alla *Felisa*¹, nella casa dei miei genitori, perché allora non si nasceva all’ospedale². Giuseppe, il papà, aveva il forno e produceva il pane: l’attività di panificazione è stata successivamente rilevata dai miei fratelli e oggi quell’esperienza continua ancora attraverso le mani dei nipoti. Anche il nonno faceva questo mestiere.

La *Felisa* era il centro di tutti i principali servizi dell’alta Valle Imagna: non a caso i valligiani la chiamavano il “Sinedrio”, perché c’erano un po’ più soldi che da altre parti, grazie soprattutto alle attività commerciali presenti, compreso il mercato, le banche, ma anche i carabinieri, la posta, il notaio e la farmacia. Insomma, già verso la metà del secolo scorso, Selino Basso era il punto di riferimento principale per tutta la popolazione della valle.

Il nonno paterno è morto l’anno stesso in cui sono nato io. Egli sosteneva che io sarei diventato prete. Una sorta di felice profezia. Certo è che la mia vocazione è nata innanzitutto all’interno della famiglia, la culla della tradizione, ed io ho imparato ad essere me stesso innanzitutto dalla mamma, dal papà e dai fratelli maggiori. La fede è sempre stata viva nella nostra famiglia. Lo scorso anno, ad esempio, Eugenio, il fratello maggiore, mi ha detto un giorno:

- Lo sai che oggi è la festa della Madonna del Carmelo?

- *Ma te l’sé che só ü prèt?...³* - gli ho risposto.

Ho avuto la fortuna di avere fratelli col dono della fede, i quali ancora oggi mi sono di esempio. In un’altra recente circostanza, in occasione della visita del Vescovo di Bergamo a Selino Alto, Luigi, l’altro fratello della trattoria *La Casèra* (oggi gestita da mio nipote) mi dice:

- *À sö che gh’è sö ol Vèscov!⁴*

- Io vado su, ma... *perchè ‘ndét sö mia té?...⁵*

Insomma, sembrano preoccuparsi per me e ogni tanto devo ricordar loro che sono prete. Li ringrazio per questo.

Gemma, mia mamma, era originaria di Strozza. Nessuno conosce i sacrifici di quella donna: siamo nati tutti nell’ultima stanza, all’ultimo piano, dove non c’era nemmeno l’acqua calda, e io sono venuto al mondo il sette di gennaio. Momenti di grandi sacrifici.

1 Così è chiamata la località Selino Basso nel Comune di Sant’Omobono Terme, situata sul bivio, prima del ponte sull’Imagna, per i villaggi di Corna, Locatello e Fuipiano.

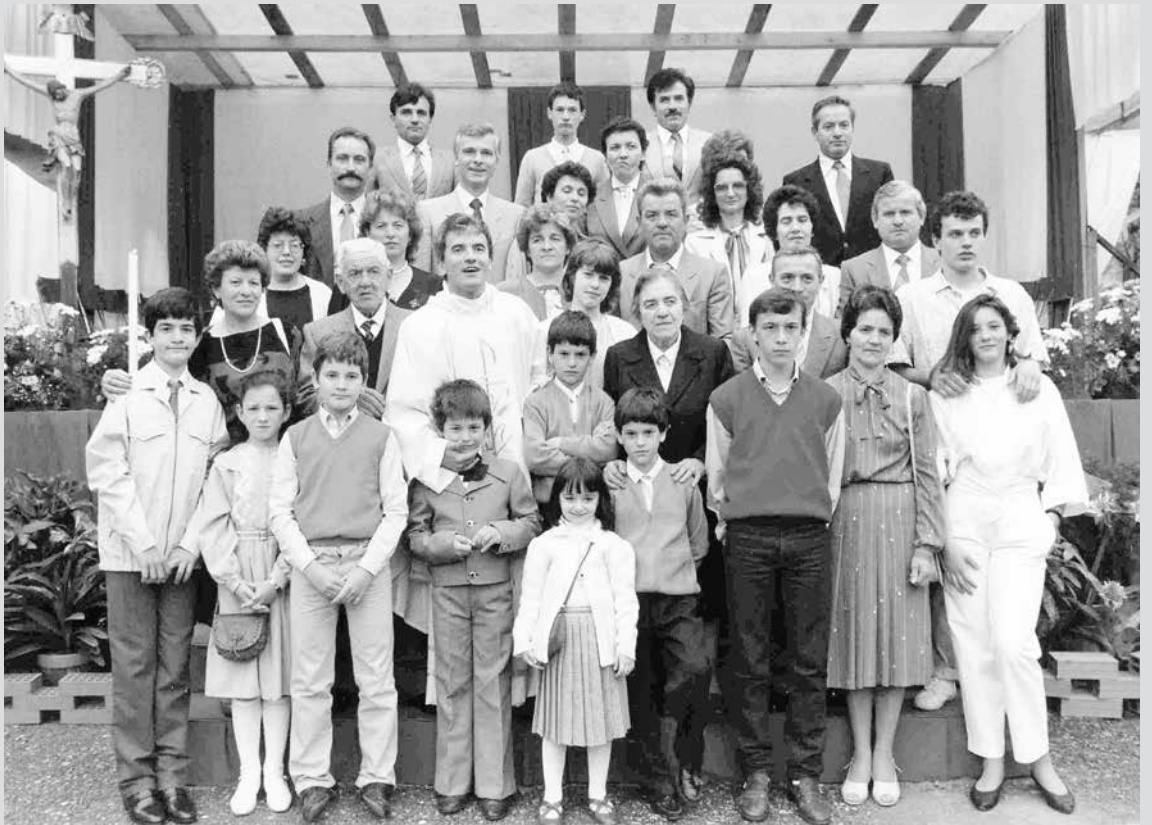
2 Questo testo è il frutto di un’intervista rilasciata da Don Lorenzo Frosio ad Antonio Carminati e Mirrella Roncelli il 17 luglio 2014 a Bergamo, presso l’abitazione privata dell’informatore. Il documento originale è conservato nell’Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall’informatore.

3 Ma lo sai che sono un prete?

4 Vai su, che c’è su il Vescovo!

5 Perché non vai su tu?

La famiglia originaria di Lorenzo Frosio (il bambino più piccolo in prima fila nella foto superiore) e nel giorno della sua prima Messa (con i nipoti, nella fotografia inferiore).



Oltre al panificio, a fianco c'era anche un negozio di generi alimentari con annessa trattoria. Molti piccoli agricoltori della valle, dopo averla fatta macinare al mulino, ci consegnavano la poca farina da essi prodotta in cambio del pane, poiché da noi, in valle, non c'era la cultura della panificazione diffusa. Non era il pane, bensì la polenta la “regina” della casa.

Alla Felisa si comprende la grande trasformazione

Il papà ha lavorato con umiltà e in silenzio, poiché era la mamma la vera operatrice economica. Ciononostante non ha mai abdicato alla sua fede e ai valori della carità cristiana. In lei ho sempre visto l'attenzione al povero e un piatto di minestra, oppure una fetta di polenta, non si rifiutavano a nessuno.

Selino Basso, la *Felisa*, è stato il villaggio della mia infanzia. A Selino erano sorti anche i primi taxi, con il *Pieràna* in testa. La corriera fermava proprio lì e gli emigranti scendevano a piedi dai villaggi in quota per prendere la *curidùra* (corriera) diretta Bergamo, da dove, poi, col treno, raggiungere le diverse mete d'Oltralpe. Insieme alla famiglia dei *Begióle*, Selino era la patria dei *Caine*, un gruppo parentale benestante di possidenti. Essi hanno avuto la possibilità di fare studiare tutti i loro figli. Noi, bambini e ragazzi di Selino Basso, ma non solo, siamo stati tutti alunni delle maestre *Caine*, una delle quali, Alice, è ancora vivente. Ah, quante botte dalle maestre a scuola, quando la bacchetta era considerata ancora un prezioso strumento correttivo! Certo, lo studio e l'educazione erano tenuti in grande considerazione. Anche la mamma, negli anni Sessanta, aveva acquistato a Cepino la *casèra*, dove prima si producevano gli stracchini, trasformandola in una trattoria, che funziona ancora oggi. Della mia infanzia alla *Felisa* ricordo soprattutto le grandi partite di calcio a piedi nudi: si giocava nel grande prato davanti alla vecchia chiesa di Selino Basso, che allora era circondata dal verde.

Alla *Felisa*, più che da altre parti, si comprende la grande trasformazione del volto di tutta la valle, intervenuta soprattutto nei primi decenni della seconda metà del secolo scorso. Il torrente Imagna, allora visibilissimo, ha costituito un'altra bella ambientazione caratteristica della mia infanzia: lì io andavo a pescare con le mani e c'era abbondanza di pesce. Ricordo di aver catturato, un giorno, quando ero ancora ragazzino, una ventina di grossi pesci nascosti sotto un grande sasso, avvalendomi solamente delle mani. Si mangiava anche di questo. Il fiume era uno dei luoghi più frequentati dai ragazzi e rappresentava una preziosa risorsa per le attività economiche e i laboratori artigianali. Soprattutto la Valle Pettola era ricchissima di pesce, che non era difficile scorgere dalla superficie.

Uscito dal Seminario e poi rientrato

Ho frequentato le scuole elementari di Selino Basso e a dodici anni sono entrato in Seminario, dove ho iniziato la prima media. Non è facile ricostruire la mia vicenda vocazionale. Penso sia stato il parroco a indirizzarmi su questa strada, Don

Antonio Milesi (*Dami* lo chiamavamo tutti), una bella figura di prete partigiano e combattente, un uomo dolce e buono. La sua generosità non aveva limiti e sapeva coinvolgere diversi religiosi, cui affidava lo svolgimento di molte funzioni. Erano altri tempi, quando la gente voleva bene ai suoi sacerdoti, i quali avevano ampia libertà di movimento. Comunque sia, la mia vocazione è nata con *Dami*: ero un suo chierichetto e sono cresciuto con lui negli anni della mia infanzia. A scuola me la cavavo abbastanza e probabilmente, dovendo fare una scelta per il futuro, hanno optato per me la soluzione del Seminario. Negli anni delle scuole elementari venivano in parrocchia, ma anche a scuola, frati e missionari a raccontarci la loro esperienza umana nel mondo, che per noi aveva il sapore di racconti fantastici.

Ho frequentato le scuole medie nel Seminario di Clusone e con me c'erano Pelaratti, Cortinovis e Mazzucotelli, tre amici seminaristi provenienti da Rota Imagna. Sono stati anni molto belli, interessanti, con una forte impronta educativa. Soprattutto in Seminario si giocava al pallone, la mia grande passione giovanile! Sono convinto che una buona partita al pallone sistema tante cose. La scuola è stata dura, venivo a casa solo a Natale e a Pasqua e ho dovuto superare alcune difficoltà. Terminate le scuole medie, ho frequentato la quarta e la quinta ginnasio nel Seminario di Bergamo, ma in prima liceo sono stato bocciato. È stata, quella, un'occasione per fare una seria riflessione circa il mio futuro e ho deciso di cambiare: avevo diciassette anni, quando sono uscito dal Seminario, mi sono diplomato alle scuole statali e ho frequentato l'Isef a Milano. Ho vissuto dieci anni fuori dal Seminario, dei quali cinque impegnati nella scuola, poi da insegnante di educazione fisica, uno a Selino e quattro a Ponte San Pietro nelle scuole medie. Mi piaceva insegnare e mi sentivo bene inserito nell'istituzione scolastica.

La scuola mi ha riportato sulla mia vecchia strada, quella del Seminario, grazie all'incontro costante e quotidiano con i ragazzi e i genitori. Non so di preciso cosa sia scattato in me, che mi ha fatto decidere di rientrare in Seminario: la vita andava bene e il lavoro mi piaceva, ma ero in cerca di qualcosa di più. Volevo realizzare qualcosa di diverso, non solo a livello sportivo o educativo, ma soprattutto sul piano religioso e della fede. Sono sempre stata una persona entusiasta e sono ritornato in Seminario con una forte carica positiva e una marcia in più. Finalmente questa era diventata una scelta mia fino in fondo, maturata dentro me stesso, non più voluta dagli altri o dalla famiglia. Quando ero uscito dal Seminario, infatti, avevo continuato a mantenere vivi i contatti con *Dami*: gli servivo Messa, l'aiutavo in Chiesa, facevo il cantore e, all'occorrenza, mi prestavo anche a fare il sacrestano. In Seminario mi sono trovato molto bene pure con i giovani, studenti di Teologia, che avevano cinque anni meno di me, con i quali ho condiviso fino in fondo una scelta di fede.

Vado alla Cornabusa a piedi scalzi per invocare la protezione della Madonna!...

La mamma mi ha sempre sostenuto nelle scelte personali, senza mai imporsi, ma vivendo a suo modo una forma profonda di religiosità. Tutte le sere recitava il

rosario e non si poteva uscire di casa senza prima avere assolto a questo obbligo. Ha sofferto in silenzio quando ho lasciato il Seminario, ma mi ha sempre accompagnato nella preghiera e con discrezione. È stata grande perché capace di lasciare fare e nello stesso tempo di controllare e di accompagnare. Una vera donna di fede, forte nella preghiera. Il papà, pure con un dichiarato senso religioso, agiva in modo diverso, forse più silenzioso, ma sempre presente. C'era molta religiosità in casa. Ad esempio il primo venerdì del mese bisognava sempre e tutti andare in chiesa, perché c'era il frate confessore. Poi la Cornabusa era un riferimento straordinario per tutta la valle e per ciascuno di noi. Quante volte la mamma è salita a piedi alla Grotta in preghiera. Ricordo che, a dodici anni, ho avuto un incidente e, tolto il gesso, camminavo zoppicando. Quando i medici decisero di fare un secondo intervento, la mamma, pregando, mi disse:

-Vado alla Cornabusa a piedi scalzi per invocare la protezione della Madonna!...

Era salita pregando, accompagnata dalle due mie sorelle. Nella mamma e in molte altre persone della valle ho visto una fede profonda e più volte ho ringraziato il Signore di questa grazia. Noi preti abbiamo molto da imparare dalle nostre mamme! Quanta devozione vera e sincera! L'*Angelus Domini* prima di mangiare era d'obbligo e nessuno toccava il cibo prima di questa preghiera. Sempre, immancabilmente. Quanti insegnamenti dalla mamma! Una fede profonda che è stata trasmessa non solo a me, ma anche a tutti i miei fratelli. Una tradizione familiare che continua e fa rivivere le antiche memorie, le tradizioni dei padri, ovviamente in chiave moderna e attuale.

Signùr, se te ölet...

Selino non ha mai conosciuto l'emigrazione, perché le famiglie della *Felisa* non avevano bisogno di cercare fortuna altrove, grazie alla possibilità di "lavorare in casa". Sapevamo, però, che da altre parti (ad esempio da Berbenno, Corna e Locatello) molti partivano per raggiungere Paesi lontani, ma era un'informazione assai vaga che non ci riguardava più di tanto. Comunque sono sempre stato catturato, sin da piccolo, dall'idea di andare in Missione, grazie anche ad alcuni esempi che mi sono stati trasmessi dai frati invitati di tanto in tanto dal parroco in parrocchia, per raccontare la loro vicenda, e soprattutto dai tre fratelli Buffoni, missionari e amici di famiglia. Mi trovavo a mio agio soprattutto con Padre Alberto. Quei tre fratelli andrebbero ricordati e onorati, perché hanno dato molto al movimento missionario diocesano, onorando pure la nostra terra; essi sono espressioni sincere e straordinarie della grande fede che permeava il contesto della valle. Sono figure troppo belle per essere dimenticate. Assolutamente. In modo particolare essi mi hanno trasmesso la gioia del servizio.

Lorenzo Frosio con i ragazzi della Scuola media di Ponte San Pietro in gita a Mantova il 19 aprile 1977 (fotografia superiore). Nella parrocchia di Tanda, in Costa d'Avorio, con i confratelli missionari (fotografia inferiore). Da destra si riconoscono: Don Gerardo di Verdello, Don Francesco della Valle Seriana, l'inviato del Papa Monsignor Luigi di Palazzolo, Don Angelo di Brescia, Don Lorenzo e Joseph, un seminarista (fotografia inferiore).



Ho sempre sentito una chiamata missionaria dentro di me e, in un certo senso, forse ho sbagliato ad essere approdato al Seminario diocesano di Bergamo. Ma in quel periodo per me l'importante era innanzitutto diventare prete. Non si può tacere nemmeno il fatto che in Seminario il tema delle Missioni non era molto presente sul piano formativo. In sostanza si trasmetteva il messaggio in base al quale le congregazioni religiose missionarie dovevano arrangiarsi a pensare alle Missioni, perchè il Seminario doveva pensare a Bergamo e alle molte parrocchie della provincia. Competenze distinte, anche distanti. Durante gli studi di Teologia facevo parte del gruppo Missionario e ho sempre dimostrato interesse ai temi dell'evangelizzazione.

In realtà non mi entusiasmava molto la figura del prete diocesano, nella futura prospettiva del parroco, ma ho vissuto con entusiasmo gli studi di Teologia, desideroso di poter essere messo alla prova. Evidentemente ho dovuto superare alcune difficoltà e, ad esempio, venendo da fuori, mi è stato difficile in principio indossare la tonaca nera del sacerdote e la cosa mi faceva sentire a disagio. I miei superiori sono stati intelligenti e non mi hanno subito imposto:

- Metti la veste e vai in fila con gli altri!...

La prima volta, infatti, mi hanno messo dietro l'altare, in posizione un po' defilata, per aiutarmi ad entrare in quel clima particolare.

Rientrato in Seminario, nel Settantanove, sono diventato sacerdote con il Vescovo Oggioni nel 1985. Prima di diventare prete ho vissuto, da diacono, un anno interessante e proficuo a Levate, dove sono riuscito a manifestare alcune mie capacità aggregative e organizzative coi i giovani e con le famiglie dell'oratorio. È stato un anno davvero entusiasmante.

Diventato prete, ho trascorso i miei primi cinque anni di apostolato alla Malpensata, come coadiutore, con l'incarico di seguire i giovani. Parroco era Don Odorici Francesco. Proprio in quel periodo la Curia cercava un sacerdote disponibile a fare un'esperienza in Africa, da missionario. Ero stato informato di questa opportunità e, mentre mi trovavo in ritiro spirituale nel Santuario di Sarzana, vicino a La Spezia, ho detto in intimità al bel Cristo nero lì esposto:

- *Signùr, se te ölet...*⁶

Rientrato in Diocesi, ho dichiarato in Curia la mia disponibilità, dando finalmente spazio a un desiderio che sentivo dentro da tempo e che il Vescovo Oggioni, dopo un attimo di esitazione, ha accolto positivamente, autorizzandomi a partire.

La fede che ho conosciuto, l'ho ritrovata negli Africani

Così ha avuto inizio, con molta semplicità e anche casualità, la mia esperienza missionaria in Costa d'Avorio. Le cose molte volte vanno da sé, ossia hanno una loro naturale evoluzione, e noi abbiamo il compito solo di lasciarle camminare per la loro strada. Ho trascorso laggiù dieci anni fantastici, con due altri preti

5 Signore, se tu vuoi!...

bergamaschi: in principio con Don Francesco Orsini, poi ci ha raggiunti anche Don Angelo Passera. Il mio mandato consisteva nel mettermi a disposizione di quella Diocesi. Ho compreso presto che nel contesto africano si dà e si riceve ciò che si ha, con semplicità e tutto alla luce del sole. La mamma era ancora giovane, quando ho effettuato questa scelta, che ha accettato con entusiasmo, come del resto tutti i miei familiari. Ho portato nella mia esperienza in Missione i valori che ho acquisito nella famiglia, nel paese, nel Seminario e nella nostra città di Bergamo: famiglia, responsabilità, preghiera, fede, aggregazione e formazione, impegno e azione diretta.

In realtà, la Missione di Tanda era molto diversa dalla vita in parrocchia sperimentata a Bergamo: laggiù bisognava camminare, visitare, andare, percorrere distanze anche significative. Gli indigeni, da parte loro, erano felici di accoglierci, riceverci e benedirci. L'Africa è il continente dove non si riesce a non voler bene, perché gli Africani, prima di tutto, ti vogliono bene! A Tanda ho ricevuto più di quanto io sia riuscito a dare e, grazie a questo atteggiamento di fondo, ho potuto sviluppare un vero cammino di fede. La fede di casa l'ho ritrovata negli Africani, i quali mi hanno spronato a pregare con maggiore intensità.

Mi sono ritrovato laggiù proprio nel periodo di massima espansione di quelle Comunità. Mentre prima esisteva ancora la chiesetta iniziale di paglia, col crescere della comunità cristiana giungevano alle celebrazioni anche trecento e quattrocento cristiani, che hanno richiesto la costruzione di nuove grandi chiese. Gli Africani ci tengono molto alla loro chiesa, perché essi vedono il Signore dappertutto. Quanto succede nella realtà è il frutto della volontà divina, che viene vissuta col senso di accettazione, con la forza della preghiera e con una serie di pratiche rituali, compreso il digiuno. La parrocchia è organizzata in tanti villaggi, anche molto distanti gli uni dagli altri. Ciascun villaggio è governato dagli anziani, che si riuniscono e decidono sulle principali questioni all'ombra di un grande *baobab*. La tradizione animista si integra in un certo senso con il nuovo messaggio evangelico. Alle grandi discussioni segue la decisione finale, sotto la pianta, che svolge quasi una funzione sacrale. L'anziano capo del villaggio si avvale di una decina di consiglieri, con i quali discute ampiamente ogni argomento. I pagani e quanti praticano riti animisti, in linea generale, non sono contrari al messaggio cristiano e non frappongono ostacoli all'espansione della nostra comunità religiosa. Avevamo settantacinque comunità da seguire: esse coincidevano ad altrettanti villaggi che bisognava visitare almeno una volta al mese! Mamma mia, che lavoro! Ho trovato comunità parrocchiali molto responsabili, dove il prete è solo un punto di riferimento. Sono i parrocchiani coloro che portano avanti la Chiesa e, in questa accezione, ho vissuto un'esperienza fantastica: ho conosciuto e sperimentato un nuovo modello di Chiesa diverso dal nostro. Il prete è ancora la figura più importante e autorevole, ma la comunità cristiana procede e opera anche senza il prete. È la Chiesa della gente, dei laici, del popolo. La Missione si sta molto evolvendo in questa direzione: c'è bisogno del missionario come persona attenta e amica che sa ascoltare, comprendere e valorizzare le risorse e le bellezze che stanno attorno, quindi rispettosa delle culture locali e attenta alle tradizioni da salvaguardare. In Africa sono stato catturato dalla grande fede degli Africani! Laggiù ho capito che il

prete missionario rispetta le cose che esistono, mettendosi a disposizione dei gruppi locali e della popolazione.

A Tanda non ho avuto particolari problemi e mi sono inserito in un'organizzazione già ben avviata. In principio ho sofferto non poco il caldo. Sono arrivato l'ultimo giorno di dicembre, ossia durante il periodo secco per eccellenza, il momento peggiore per inviare una persona da quelle parti. Prima di partire, sono stato un mese e mezzo a Yverdon a studiare il francese, ospite di Don Ferrari, nella Missione Cattolica Italiana. Devo ammettere che quel periodo di preparazione non è stato abbastanza né per lo studio del francese, né per capire le Comunità italiane. Sul piano invece più squisitamente religioso e missionario ho frequentato un corso a Verona organizzato dalla *Migrantes*.

Si comincia da zero, ma come?

In Africa - lo ammetto - mi sono trovato subito a mio agio e quindi ci stavo davvero bene, ma dopo dieci anni avevo paura che mi richiamassero in Diocesi. In realtà, il sistema organizzativo funzionava proprio così, ossia i sacerdoti *Fidei Donum* avevano un mandato temporaneo, al termine del quale venivano inviati a tornare in Diocesi. Io non me la sentivo proprio di rientrare, anzi volevo continuare ad operare in un contesto missionario.

In particolare, sentivo di dover rimanere al servizio della Chiesa dei poveri, dove cioè si rilevano esigenze e necessità particolari. Vedevo già ottimi preti impegnati nel contesto bergamasco! Pensavo: se anche a Bergamo riorganizzassimo la Chiesa come è in Africa, daremmo certamente molto più spazio ai laici e non avremmo più bisogno di tanti preti! Osservavo come in Missione la Chiesa è soprattutto dei laici; di più: avevo constatato che molte volte i laici sono anche più bravi dei preti, capaci soprattutto di capire le loro tradizioni!

Ritornando a noi, prima di essere richiamato ufficialmente dal Vescovo di Bergamo, mi sono guardato attorno e ho trovato il Pime pronto ad accogliermi. Ho affrontato la questione con Monsignor Amadei, il quale, solo dopo due o tre lettere e incontri, ha aderito alla mia istanza.

Nel 1999 sono rientrato dalla Costa d'Avorio e, pochi mesi appresso, nel 2000 il Pime mi ha chiesto di partecipare a un corso di Missiologia a Roma; in seguito mi ha inviato in America circa otto mesi a imparare l'inglese. Rientrato dall'America mi sentivo pronto per ripartire.

Così ha avuto inizio la mia seconda esperienza missionaria, destinata a durare altri dieci anni, in Papua Nuova Guinea, una realtà molto selvaggia che richiama tantissimo l'Africa. In particolare, operavo in Papua, su un territorio molto più verde dell'Africa e con un clima fresco e ventilato. Non c'era più il clima torrido africano. Vivevo in una Missione del Pime e operavo da solo su un'isola. Ah, quante



difficoltà! Bisognava sempre camminare a piedi, perché non c'erano strade carrabili. Il Vescovo, Monsignor Francesco Panfilo, fratello di Don Giacomo, mi aveva affidato la formazione di una nuova parrocchia sull'isola di Fergusson, che raggiungevo su una semplice barchetta. Bisognava star bene, perché altrimenti non era pensabile una vita così rischiosa e isolata.

I villaggi erano situati prevalentemente sui monti, non sulla costa, dove era più facile e conveniente coltivare i campi. In Papua ho trovato una realtà culturale e sociale molto diversa da quella africana. Mentre in Africa esisteva già un contesto organizzato e si sentiva di più l'influsso europeo, in Papua, una terra sommersa dalla giungla originaria, avevo la sensazione di essere ancora agli inizi.

- Si comincia da zero - dicevo - ma come?

Si poneva una sfida bella per un verso, con l'entusiasmo di affrontare una situazione completamente nuova, ma nel contempo assai difficile. Bisognava muovere con attenzione i primi passi. Quel senso della comunità che avevo trovato in Africa, in Papua non riuscivo inizialmente a percepirlo.

L'Africa ormai va da sé, dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica, mentre in Papua bisognava avviare le prime esperienze di Chiesa, da costruire e formare sin dalle fondamenta. Non ho trovato Comunità religiose già strutturate, bensì solo famiglie organizzate nelle varie case sparse nella giungla e sui versanti dell'isola. In compenso ho incontrato simpatia e disponibilità da parte delle persone, meno docili al cambiamento rispetto agli Africani e molte volte fortemente arroccate sulle loro posizioni.

Gli Africani sono imbattibili sul piano del rispetto e dell'accoglienza, mentre in Papua le persone appaiono abbastanza indifferenti e all'inizio anche disinteressate nei confronti delle nuove persone che si avvicinano.

Gli abitanti si cibano soprattutto di frutta, di tuberi e tante banane, cioè di quello che riescono a produrre coltivando il loro campetto. I villaggi più vicini alla costa praticano la pesca. Nel complesso, in quella realtà manca tutto, dal cibo alle medicine. Durante la mia permanenza laggiù avevo mantenuto il contatto con una Onlus, che mi spediva barattoli di clorochina e altri antibiotici utili a fronteggiare la malaria. Partivo così dalla Missione ed entravo nei vari villaggi a distribuire le medicine.

Ho visto situazioni indicibili, soprattutto la vera sofferenza, quella dei bambini ammalati, abbandonati da tutti, anche dai medici.

Laggiù ho vissuto la realtà del missionario come di colui che visita gli "estremi", in modo particolare quelli della malattia, per affermare che il Signore non lascia sole le persone, ma le aiuta e le consola. Anche nei limiti delle poche forze di cui potevo disporre, cercavo di attestare con il mio esempio la necessità di continuare a volerle bene. Non salivo su quelle montagne per costruire chissà che cosa, ma soprattutto per alleviare le sofferenze, realizzando qualcosa di utile per il futuro delle singole persone. Ho iniziato in quel contesto tre-quattro piccole nuove comunità.

Don Lorenzo durante la celebrazione della Messa in un villaggio nell'Isola di Fergusson (fotografia superiore). La barca della Missione Cattolica di Mapamoiva utilizzata da Don Lorenzo per gli spostamenti (fotografia inferiore).



L'isola di Fergusson era diventata il mio territorio d'azione

In quella realtà così disgregata e poco organizzata, mi sono dedicato all'aiuto concreto delle persone. Un esempio: i loro rappresentanti politici non si fidano tra loro e tanto meno dei governanti locali. Un parlamentare della Papua Nuova Guinea mi ha consegnato trecentomila euro affinché li utilizzassi a favore della popolazione per realizzare progetti e azioni socialmente utili. Con quel fondo sono riuscito a sistemare una ventina di case, ho realizzato scuole e messo a regime altre infrastrutture utili.

In Papua ho vissuto da protagonista la mia presenza dentro quella realtà, che mi chiedeva una serie di azioni assai concrete. Si ponevano anche alcune questioni connesse alla pubblica sicurezza, per la presenza di gruppi di banditelli. Per esempio sono riuscito a far consegnare al Vescovo rudimentali armi che i banditelli utilizzavano contro le barche e la gente. Per fronteggiare queste e altre situazioni di interesse generale, i gruppi di famiglie si riunivano sempre all'ombra di un grande albero, dove discutevano e decidevano il da farsi, dopo aver sentito anche la parola del missionario, che di norma era tenuta in grande considerazione. Comunicavo con loro in lingua inglese.

L'impegno di fondo, a cui concorrevano anche gli aiuti concreti, rimaneva sempre quello di creare piccole comunità cristiane, sino ad allora inesistenti. Del resto, prima che vi giungessi io, su quell'isola il prete passava due o tre volte all'anno e quindi non era facile ipotizzare la costruzione di una comunità religiosa stabile. L'isola di Fergusson, diventata la mia parrocchia, era composta da una ventina di villaggi, per una popolazione complessiva di circa quarantamila abitanti, Cristiani e Protestanti. In Papua vige una organizzazione sociale per piccole famiglie e insediamenti distribuiti un po' dovunque.

Gli indigeni camminano moltissimo e quindi anche il missionario deve fare lo stesso, se vuole incontrarli.

L'isola ha un suo centro, Mapamoiwa, situato in una zona vicina al mare, nella quale ci sono i principali servizi collettivi: le scuole, il porto, la Missione e anche il mercato, dove si vendono frutti, ortaggi, un po' di tabacco e piccoli oggetti di artigianato locale. Alla Missione sono riuscito a realizzare una gran bella sala per incontri, che ho messo a disposizione anche per gli abitanti dell'isola.

La Missione è diventata un importante centro di riferimento per raduni e convegni, quindi un'occasione di accreditamento della nostra esperienza in quel contesto e, di riflesso, anche un esempio di testimonianza. Sono stati così invitati i rappresentanti dei vari gruppi ad avvalersi più comodamente di questa nuova infrastruttura per i loro incontri. Non sono stati difficili questi passaggi di avvicinamento alla popolazione, perché siamo riusciti a dare una risposta concreta ad alcuni bisogni reali. In Papua non erano frequenti gli incontri con altri missionari, che di norma avvenivano tre o quattro volte l'anno. Ci si ritrovava di solito nel capoluogo, dove viveva Monsignor Panfilo, per mettere a fuoco questioni e problemi. A Fergusson ho incontrato anche alcuni pastori protestanti, con i quali ho maturato un rapporto positivo e di reciproca collaborazione.

In Papua non ho raccolto grandi gioie durante il percorso missionario, ma ero

felice ogni volta che vedevo una comunità manifestare pian piano i segni del proprio progresso, ogni volta che riuscivo a trasmettere un motivo di gioia. Piccoli passi quotidiani nella formazione di una comunità solidale, in diverse esperienze umane e pastorali.

C'è posto per te in Svizzera o in Belgio, in Francia o in Inghilterra

Terminati i dieci anni del mio primo mandato in Papua, si trattava di capire cosa avrei fatto dopo: se continuare laggiù, oppure andare incontro ad un'altra esperienza. C'era anche l'eventualità che potessi rientrare in una parrocchia diocesana. Molte volte le cose si sistemano da sé, attraverso la concatenazione casuale di situazioni ed eventi. Mi sono "fermato" un anno a Roma, in una parrocchia, a riflettere sulla mia condizione e il futuro di una scelta missionaria: ero incerto se ripartire ancora per la Papua, se rientrare a Bergamo, oppure fare un'esperienza diversa. Proprio in quel periodo ho conosciuto Don Perego, direttore della Fondazione *Migrantes*, che si occupava allora di emigrazione, il quale mi ha proposto di prestare servizio in diverse località:

- Se vuoi, c'è posto per te in Svizzera o in Belgio, in Francia o in Inghilterra - mi aveva detto.

Conoscendo la lingua inglese, non ho scartato l'idea di fare un'esperienza in Inghilterra. Ne ho parlato con il Vescovo Beschi, il quale mi ha scritto una bellissima lettera, dandomi la sua benedizione e manifestando il proprio assenso. Il Vicario generale, Monsignor Davide Pelucchi, è sceso personalmente a Roma per parlare con Monsignor Perego e capire meglio il tipo di impegno che veniva richiesto in Inghilterra: a loro va la mia più profonda gratitudine. Così, nel 2010, ha avuto inizio la terza esperienza missionaria, nel cuore del vecchio continente. Non so di preciso cosa mi abbia spinto ad accogliere questa nuova missione.

In Inghilterra siamo giunti all'epilogo della storia della Missione Italiana? Nell'immediato secondo dopoguerra e sino a tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, agenti inglesi reclutavano in Italia manodopera maschile da inviare nelle miniere e femminile da inserire nelle fabbriche tessili inglesi. Partivano con la valigia gruppi di donne da molte zone d'Italia, lasciando i loro villaggi per un'emigrazione inizialmente temporanea che per molte di esse risultò poi definitiva, a seguito di matrimoni con Ucraini, Polacchi, Inglesi, anche con qualche Italiano. Quella del secondo dopoguerra in Inghilterra è stata un'emigrazione soprattutto femminile e le nostre connazionali mantengono un'antica radice italiana che affiora di tanto in tanto, anche se le loro famiglie ormai non sono più italiane.

Vivo attualmente nella zona di Leeds - Bradford - Manchester e la Missione è poco distante dall'aeroporto di Leeds.

Bradford era il primo mercato mondiale della lana, dove cioè veniva raccolta, lavorata e commercializzata la lana proveniente dalla Scozia e dalle Colonie. È stata un'emigrazione durissima, in un contesto culturale, quello anglosassone, assai distante dal nostro. non solo dal punto di vista geografico.

La Missione di Bradford è stata fondata nel 1951 dai Comboniani, quando la

principale istanza era quella di assistere soprattutto l'emigrazione italiana delle donne che lavoravano nel tessile. A un certo punto, quando i Comboniani hanno deciso di abbandonare tale impegno, a causa di altre urgenze in contesti diversi, la *Migrantes* ha rilevato quella Missione.

Sono il primo e unico missionario bergamasco a prestare servizio lassù. La maggior parte di quelle donne sono originarie della Campania. Hanno vissuto duramente, ma sono state brave perché capaci di costruire belle famiglie: la maggior parte dei loro figli sono scolarizzati, con tanti laureati, a forza di grandi sacrifici.

Finalmente faccio Messa!...

Quelle giovani operaie di allora oggi sono quasi tutte distinte signore ottantenni, a favore delle quali ho tentato di introdurre una serie di attività e opportunità. Ad esempio il sabato abbiamo aperto la Missione per la mensa dei poveri, cui serviamo un pranzo. Inoltre cerchiamo di promuovere corsi di lingua inglese e di lingua italiana nella Missione, per rispondere ad alcune richieste in tale direzione. Insomma cerchiamo di allestire alcuni modesti eventi per stimolare l'aggregazione tra le persone.

Più di una volta mi sono chiesto fino a che punto è sostenibile un'azione missionaria come quella che mi trova impegnato in questo momento. Le Missioni Cattoliche Italiane sono state un importante fenomeno sociale, che richiede oggi una grande riflessione per il futuro. Perché inviare oggi in queste realtà un missionario? Purtroppo i figli dei connazionali più anziani tendenzialmente non vogliono aggregarsi alla parrocchia inglese e continuano a desiderare le loro funzioni in lingua italiana. Il mio territorio si estende da Bradford sino a Leeds e a Manchester, poi sino a Newcastle a Nord; a Sud giunge sino a Sheffield e in altre due o tre cittadine lì vicine.

L'estensione è ampia, con un raggio di quasi trecento chilometri. Ho un programma di visita trimestrale nei vari territori. Purtroppo penso che una simile organizzazione esprima dei limiti congeniti, perché così facendo, con visite sporadiche e distanziate, non è possibile dare continuità alle attività.

A Newcastle ci vado almeno tre volte all'anno, ma lassù esiste una bella comunità di Italiani ormai bene inserita nella parrocchia locale. Forse potrebbe essere questo il futuro dei preti italiani impegnati nelle Missioni europee: visitare i gruppi di connazionali ormai bene inseriti, almeno nelle solennità principali, per trasmettere loro il senso di una relazione e, se serve, per dare pure una spinta e un aiuto. Purtroppo molti Italiani ricorrono al prete italiano soprattutto per la celebrazione dei funerali: dopo non si vedono più.

Io vivo in una bellissima casa a Bradford, la sede della Missione, un edificio che risale al primo Novecento, all'interno del quale c'è anche una bella cappella. La

Don Lorenzo con un gruppo di indigeni della Papua (fotografia superiore) e con la comunità italiana di Bradford (Inghilterra) davanti alla Missione Cattolica Italiana (fotografia inferiore).



costruzione ospita pure il patronato Acli per le varie pratiche sociali a favore dei nostri connazionali.

Può darsi che la figura del missionario italiano abbia esaurito la sua spinta propulsiva e quindi la sua permanenza, nel contesto della Missione, sia difficile da sostenere. In questo periodo si sta esaminando la situazione: mi sono dato un anno di tempo per verificare il senso della mia presenza nel contesto inglese.

Vi basti questo: sono entusiasta quando a Bergamo celebriamo la Messa con una cinquantina di persone in Chiesa!

- Finalmente faccio Messa!... - dico soddisfatto, perché la partecipazione alle funzioni religiose all'estero è decisamente bassa!

Un possibile percorso per una nuova evangelizzazione

Durante la settimana ho due impegni, mercoledì e giovedì, nei gruppi di connazionali anziani, organizzati in una sorta di centro diurno: essi si ritrovano insieme per giocare, proiettare qualche film, fare ginnastica e ritagliare anche momenti di preghiera. Mi vogliono bene e mi accolgono sempre volentieri. Mi interrogo, però, circa l'opportunità di questo servizio pastorale, soprattutto in relazione ai bisogni molto più accentuati in altri contesti nel mondo. Infatti, l'area dove mi trovo a operare oggi, è piena di Musulmani.

Il primo giugno ho organizzato la festa della Missione e ho spedito quattrocento inviti, con l'obiettivo di avvicinare i figli e le famiglie. Risultato: sono arrivate centotrenta persone anziane, ma nemmeno una famiglia giovane! Significa che i giovani sono lontani da questa logica aggregativa. È stato un segnale allarmante e un grande motivo di delusione. Vivono lassù altri cappellani: Eritrei, Nigeriani, Polacchi, Ucraini e altri ancora. Si potrebbe pensare, in futuro, a una Missione interculturale che coinvolga più presbiteri, in grado di lavorare insieme. Nelle dieci parrocchie in Bradford, ciascuna di esse dispone di tre chiese, che ormai sono in prevalenza chiuse, per la mancanza di fedeli. La parrocchia apre la chiesa una volta alla settimana, per la celebrazione della Messa domenicale. Sarebbe molto bello che due preti per gli immigrati lavorassero insieme e prendessero in consegna una di quelle chiese per ripartire con un percorso di nuova evangelizzazione. La Missione potrebbe diventare un centro religioso multietnico, in grado di accogliere e fare incontrare diverse provenienze culturali. Così la collaborazione con il clero locale non è sempre facile. Solo poche volte sono stato chiamato per un vicendevole aiuto. I sacerdoti inglesi sono bravi e gentili, ma vivono isolati e ciascuno tende ad agire per proprio conto.

La mia funzione è quella di cappellano della Comunità italiana. Nella Missione sono conservati i registri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei funerali, ma ora tutti i Sacramenti si celebrano nella chiesa parrocchiale.

Reduce dalle esperienze missionarie prima in Costa d'Avorio e quindi nella Papua, non è stato facile entrare in un contesto di "missione occidentale".

Sono via da soli due anni da Bergamo, ma in Inghilterra mi manca il momento religioso. Non ho mai pensato di fare grandi cose, di realizzare vistosi progetti,

ma lassù, a Bradford, è molto difficile tirare le fila dei nostri connazionali, sparsi qua e là e senza un legante vero che faccia loro vivere una relazione di comunità nazionale. Mi mancano le persone per poter fare apostolato. È inutile che mi lamenti con le solite povere quaranta donne anziane, che vedo regolarmente, le quali costituiscono la parte emergente di una presenza italiana certamente più diffusa, ma che ormai si è amalgamata nel contesto della società anglosassone. Quei connazionali, che non vengono da noi in chiesa, non vanno neanche troppo nella parrocchia locale e quindi assisto a un processo di laicizzazione complessiva. Sono disinteressati al discorso religioso? Qualcuno potrebbe porre la questione di una nuova evangelizzazione, ma con chi? Le famiglie giovani non vengono alla Missione. Agli incontri di preparazione alla Quaresima o all'Avvento, di solito non partecipano più di sette o otto persone.

Nella Missione conservo attualmente un indirizzario di oltre duemila famiglie, ma continuano a diminuire, perché gli anziani muoiono e i giovani non chiedono di essere iscritti. Tutti gli anni realizzo un calendario, che nel 2014 è stato dedicato a Papa Francesco: delle mille persone a cui lo spedisco, quattrocento mi hanno risposto per ringraziare. Il calendario rimane un'ottima opportunità per mantenere i contatti con i nostri connazionali.

In realtà, di norma l'attività principale continuativa è rappresentata solamente dalla Messa domenicale. Per essere preciso, ne celebriamo due, una a Bradford al mattino, mentre il pomeriggio in un'altra località, secondo un calendario programmato. Nell'arco di qualche mese tocco tutti i principali punti di riferimento dell'area assegnatami. I nostri connazionali sono più o meno inseriti in una loro parrocchia inglese e ormai capiscono che non ha più senso richiamare la figura del missionario italiano.

Un'ultima annotazione. Registriamo in questo periodo nuove forme di emigrazione italiana in Inghilterra: molti giovani vengono quassù con la speranza di trovare un lavoro, ma non si può pensare di vivere in questo Paese senza conoscere la lingua e sprovvisti di una specializzazione. Vengono, si fermano qualche mese e poi, viste le grosse difficoltà, preferiscono ritornare alle proprie case. La piccola amicizia, la conoscenza avviata purtroppo scompare in attesa di novità.

È stato difficile allora, ma è difficile ancora oggi!